

III.

ANCORA DEL DILETTANTE DI FILOLOGIA.

1. Nella *Critica* del 20 settembre 1910, p. 397, fui costretto a notare che il signor Emilio Bodrero diceva una vera e propria menzogna asserendo che nella recensione del suo *Eraclito*, dove avevo accennato all'opportunità che egli del *Herakleitos* del Diels, di cui pure s'era servito, riproducesse la succinta ed elegante introduzione, io mostrassi di non aver letto il suo libro; poichè in questo egli dichiarava di avere soltanto dopo licenziato il proprio volume alle stampe conosciuto « l'ultima edizione » del *Herakleitos* dielsiano, « quella in cui si contiene la prefazione, alla quale egli si riferisce ».

« Il signor B. sa », io soggiungevo, « che l'introduzione (non prefazione) alla quale io mi riferivo era anche tal quale, salvo una pagina, nella prima edizione (del 1901), da lui sfruttata nelle note del suo volume. E alla introduzione della prima edizione egli infatti si riferisce a pag. 26 del suo libro ».

Cioè, per maggior chiarezza, il signor B. mentiva asserendo implicitamente che nella prima edizione mancava l'introduzione, che io avrei preferito ai *verba generalia* del signor Bodrero.

Ecco ora come nelle *Cronache letterarie* del 27 novembre, dopo averci ripensato due mesi, si discolpa della mia accusa (trascrivo testualmente):

Andiamo a vedere: Diels *Herakleitos* 1.^a (1901): l'introduzione va da pag. III a pag. XII. *Diels Herakleitos* 2.^a (1909) l'introduzione va da pag. v a pag. XVI: vi mancano le pagine XI e XII di quella della 1.^a ed. e vi si trova in più da pag. IX riga 36 sino a pag. XI riga 24, per non dire di molte altre aggiunte e varianti minori. Dunque l'esimio Gentile afferma che l'introduzione della 1.^a ed. si trova *tal quale* salvo una pagina nella 2.^a ed.: ed il signor B., con le cifre in regola, dimostra che su dieci pagine, la differenza è al meno di quattro.

E nient'altro. Ma da p. IX l. 36 a p. X l. 24 in Diels² corre appunto la pagina a cui intendevo riferirmi, con l'esclusione « salvo una pagina ». Le due pp. XI e XII (illustrazione della vignetta che era nel frontespizio di Diels¹, e fu sostituita da altra vignetta in Diels², e che non poteva perciò essere riprodotta in Diels²) non provano — è troppo chiaro — che la introduzione di Diels² non fosse, come io affermavo, tal quale, salvo soltanto una pagina, in Diels¹; ma soltanto che la introduzione di Diels¹ è riprodotta in Diels² salvo due pagine. Tanto per mettere in regola, per davvero, le cifre, fra cui vuole appiattarsi il signor B. Il quale intanto riconosce, così, che la introduzione, di cui io parlavo, egli l'aveva avuta innanzi; e che dunque egli aveva detto una menzogna.

2. Nella stessa *Critica* accusavo del medesimo grave fallo il signor B. per le seguenti parole, che riportavo: « E su la fine della nota G. G. dice

un'altra smarronata, perchè non ha letto il mio libro e si riferisce a un testo che il Diels ha modificato nel volume che io non ebbi e di cui ho detto a pp. 202-204, là dove la mia traduzione risale al testo della seconda edizione dei *Vorsokratiker*. Al che rispondevò:

Io notavo (cfr. *Critica*, p. 294): « Anche tra le testimonianze non mi pare esatta la traduzione del passo di Arist. a p. 98: « in quanto non è chiaro se ' la interpunzione ' debba mettersi prima o dopo ». Invece che ' interpunzione ' si sottintende ' una data parola '. Infatti a τὸ ἄδηλον εἶναι ποτέρῳ πρόκειται fa riscontro, subito dopo la citazione del fram. eracleiteo, ἄδηλον γὰρ τὸ ἀεὶ (non la virgola, dunque, ma una parola) πρὸς ποτέρῳ <δεῖ> διαστίξαι ». — Il B. qui riconosce che « la smarronata » sarebbe non di me ignaro dei rudimenti del greco, ma di lui, il filologo, se io non mi riferissi a un testo modificato dal Diels in *Herakleitos* 2, e che non c'era invece nei *Vorsokratiker* 2. Questi invece (e ad essi io — che avevo letto l'*Eraclito* bodrerino — m'ero naturalmente riferito) hanno (I, 57), tal quale, il testo identico di *Her.* 2

Da quest'altra accusa il signor B. si difende tentando di cambiarmi le carte in mano, come segue (riproduco anche gli errori della sua trascrizione, sebbene dovuti certamente al tipografo):

' Vediamo un po': Diels *Vorsokr.* 2 I, 57: ἥπερ οἱ πολλοὶ συνδεσμοὶ « ἐχουσὶν οἱ δ'ὀλιγοὶ » « οὐκ ἐχουσὶν » Diels *Herakl.* 2. p. 9 « ἥπερ οἱ πολλοὶ συνδεσμοὶ οὐκ ἐχουσὶν ». E con questo il *tal quale* del povero Gentile mi sembra che diventi più tosto un *tal altro* 1.

Ora ecco tutto il testo dei *Vorsokr.* 2 I, 57:

ἥπερ οἱ πολλοὶ σύνδεσμοι <ἐχουσιν, οἱ δ'ὀλιγοὶ> οὐκ ἐχουσιν οὐδ' ἂ μὴ ῥᾶδιον διαστίξαι. ὥσπερ τὰ Ἡρακλείτου. τα γὰρ Ἡρακλείτου διαστίξαι ἔργον διὰ τὸ ἄδηλον εἶναι ποτέρῳ πρόκειται τῷ ὕστερον ἢ τῷ πρότερον, οἷον ἐν τῇ ἀρχῇ αὐτοῦ συγγραμματος· φησὶ γὰρ τὸ ἰσόλογον τοῦδ' ἐόντος ἀεὶ ἀξύνετοι ἀνθρώποι γίνονται. [B, 4]. ἄδηλον γὰρ τὸ ἀεὶ πρὸς ποτέρῳ <δεῖ> διαστίξαι.

In *Her.* 2 il Diels rinunzia alla congettura <ἐχουσιν, οἱ δ'ὀλιγοὶ>. Ma il signor B. sapeva, e ognuno vede, che il testo a cui mi riferivo io, e dovevo riferirmi, non era questo, se è vero che le sue parole « in quanto non è chiaro se ' la interpunzione ' debba mettersi prima o dopo » devono corrispondere al greco διὰ τὸ ἄδηλον κτῆ, che fa parte, se Dio vuole, di un altro periodo, e stava innanzi al signor B. nei *Vors.* 2 proprio tal quale lo ha poi ritrovato in *Her.* 2. Ossia, è constatato, ormai, anche qui, che egli aveva mentito, e che torna a mentire di proposito.

E potrei continuare con la terza, con la quarta menzogna che gl'imputai nella *Critica* del 20 settembre scorso. Ma il discorso si farebbe troppo lungo; ed è già così increscioso, così disgustoso! E poi a che continuare? Con chi mentisce, non si polemizza; e quand'anche il signor B. non avesse sulla coscienza altri mendacii che questi, dei quali ho dovuto

conservar qui i documenti, ei rimarrebbe sempre quello che è: un dilettante che non ama gli studii, perchè non ama la verità, e che non si può perciò non mettere alla porta, quando egli cãpiti dovunque si attenda sinceramente e onestamente a lavorare.

GIOVANNI GENTILE.

IV.

E DI UN VALENTE TRADUTTORE.

Al grecissimo Ettore Romagnoli non può essere ignota la massima, ricordata dall'Aiace sofocleo: che bisogna odiare i nemici come se un giorno dovessero tornare amici e amare gli amici come se non dovessero restare sempre tali. La quale massima — che ha un'aria così machiavellica — è stata sempre per me di facile e onesta osservanza, perchè mi è bastato non tacere all'amico il suo difetto e riconoscere al nemico il suo pregio. Cosicchè ora che il Romagnoli è venuto nel proposito di liberare l'Italia dal fastidio che io le reco e mi scrive contro prose e sonetti e mi consacra perfino speciali « numeri unici », io posso rispondergli col rimandare semplicemente alla recensione che pubblicai del suo saggio sulla commedia d'Aristofane in questa rivista, nel maggio del 1907 (1), proprio nei giorni nei quali passeggiavamo insieme amichevolmente conversando lungo la riva del risonante mare di Catania; — col rimandare a quella recensione, rafforzata ormai dalle nuove evidentissime prove di fatto che egli stesso ha fornito in questi ultimi mesi e quotidianamente fornisce. Sì, creda pure il Romagnoli: egli ha cognizioni filologiche ma non ha ingegno critico, e per conseguenza nemmeno dottrina critica, e, quando si prova a ragionare, riesce debole assai. Nè ha vena di poeta, quantunque, da qualche tempo in qua, si sforzi di spremere questa vena e ne faccia sgorgare molte versificate descrizioni. Ma egli è, in cambio, traduttore nato; giacchè la sua filologia, che non si eleva alla critica, è per altro sufficiente a fargli interpretare i testi da tradurre; e i suoi conati artistici e il suo verseggiare, che non si elevano fino alla poesia, lo mantengono in quella moderata eccitazione che ci vuole per riecheggiare artisticamente il poeta che si traduce. La natura non fa niente invano, e se ha messo in lui quelle piccole dosi di critica e di arte è perchè tante ma non più debbono entrare nella pasta di un buon traduttore. Maggiore forza di pensiero, ed egli filosoferebbe sui poeti e non li tradurrebbe; maggiore forza di arte, ed egli baderebbe ad effondere il suo animo e non già a riprodurre l'altrui, o riprodurrebbe l'altrui troppo violentemente assimilandolo al suo. Certamente, la natura non gli ha dato un altro suo prezioso dono (del quale, in verità,

(1) Ristampata in *Problemi di estetica*, pp. 94-105.